

Il labirinto come logo e come metafora

Chi visita le prime volte il nostro istituto spesso afferma: “Ma questo luogo è un labirinto!” “Ogni volta mi perdo, non so dove andare...”. In effetti, si tratta di un edificio complesso, su più livelli, ricco di corridoi, scale, nuclei distinti, ma collegati tra di loro da vari passaggi. Architettura ben distante da quella attuale, maggiormente caratterizzata dalla funzionalità e dalla possibilità di leggere ed intuire facilmente il percorso da effettuare.

Come non cogliere, quindi, l'occasione che ci si presenta di pensare a questo luogo di vita labirintico come una feconda metafora, un gioco della mente che si perde nei percorsi della nostra creatività. Anzitutto, la forma che abbiamo scelto per il nostro logo-labirinto ricorda un grembo materno, contenitore protettivo ed accogliente all'interno del quale si cresce e ci si trasforma per giungere alla luce. Ma la trasformazione del corpo, delle modalità relazionali, della sessualità, delle competenze cognitive, ecc., è anche una caratteristica importante dell'adolescenza, fascia d'età principale della nostra utenza. Da bambini si entra nel labirinto delle perturbazioni adolescenziali per uscirne da adulti o perlomeno così si spera perché c'è anche chi, purtroppo, si perde... Quante esperienze belle e brutte, quanti incontri gradevoli, ma anche a volte spiacevoli perché il Minotauro, che ben rappresenta le nostre paure, le parti cattive e distruttive (dentro e fuori di noi), può sorprenderci dietro l'angolo.

Il viaggio nel labirinto è quindi anche un'avventura, intesa come imprevisto e come necessità di misurarsi con la dimensione del potersi adattare, del cambiare e ricercare nuove mete e soluzioni.

Chi entra nel labirinto è spesso alla ricerca di un centro, di un luogo significativo. Mi piace immaginare questo nucleo come una sala di specchi nei quali potersi riflettere nel tentativo di conoscere se stessi e, di riflesso, gli altri (incontri che, a loro volta, ci fanno da specchio). Consapevolezza essenziale nel percorso della vita per poter tenere a bada la nostra distruttività e le nostre parti cattive; per inseguire nel migliore dei modi quell'ideale d'autenticità difficile da raggiungere a causa della nostra complessità; per migliorare le nostre capacità relazionali e di condivisione; per confrontarci e coltivare, infine, anche la nostra parte spirituale, la nostra anima, che può aiutarci ad affrontare meglio il destino comune a tutti gli esseri umani e a dare il meglio di noi stessi.

Questi ed altri sono i contenuti del percorso psicoeducativo rispetto al quale noi educatori dobbiamo cercare di porci come valido esempio e coerente modello d'identificazione, come confronto e limite protettivo, come persone in grado di esprimere ed alimentare le relazioni affettive, come ricerca di condivisione di senso e di riflessione rispetto alla propria consapevolezza. Specchio, quest'ultimo, il cui riflesso può risultare a volte insopportabile per alcuni dei nostri utenti.

Ognuno dovrebbe avere il suo gomitollo, la cui matassa inizia ad accumularsi già col pensiero che i genitori (... gli antenati) hanno del figlio che dovrà nascere, ed apprendere ad utilizzarlo, come Teseo con il filo di Arianna, per non perdersi nei luoghi della devastazione o nell'incapacità di crescere, rischiando di non riuscire a ritrovare l'uscita dal labirinto. L'educatore è presente per trasmettere anche quest'apprendimento, per porgere il gomitollo o cercare di ricordare dove lo si è lasciato, forse dimenticato. L'operatore funge lui stesso un po' come un filo d'Arianna, soprattutto quando il gomitollo dell'altro è estremamente ridotto, nell'aiutare i nostri ragazzi a trovare e ritrovare il “fil rouge” della propria esistenza, indispensabile per poter andare avanti.

Il labirinto è anche gioco, luogo del divertimento, a volte di trasgressione, per dimostrare ai nostri ragazzi che diventare adulti, persone sufficientemente autonome e responsabili, non significa rinunciare a giocare, rinunciare alla propria creatività e alla capacità di gioire della vita.

Per non perdersi ed uscire da questo dedalo di metafore e di idee, vorrei concludere col pensare al labirinto semplicemente come la vita stessa: vi si entra venendo al mondo e, dopo un percorso che può variare per ognuno di noi in termini di tragitti scelti, di incontri e di esperienze vissute, di tempo a disposizione, si esce dal gioco della vita (perlomeno terrena) con la morte. Mi rendo conto che questo finale, pur rispecchiando la realtà, può sembrare un po' brutale e poco rassicurante, ma proprio per questo dobbiamo trasmettere ai nostri ragazzi che ogni passo che facciamo, ogni giornata è preziosa per cui va vissuta bene e intensamente.